

2^a DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE (anno B)

Is 56,3- 7; Salmo 23; Ef 2,11-22; Lc 14,1a.15-24

Raccogliere tutti i popoli della terra nell'unica casa del Signore: a questo mira la missione della Chiesa. Essa deve realizzare l'annuncio del profeta, che suona quasi come il titolo della liturgia odierna: *la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli*. Come potrà essere realizzato questo obiettivo?

Non basta aggiungere gli altri popoli all'unico, che è già nella casa fin dalla prima ora, e cioè Israele. L'ingresso di tutti gli altri popoli nell'unica casa esige che si realizzi insieme un profondo mutamento della casa, e del popolo stesso che vi abita; esige addirittura una conversione.

In questa luce dobbiamo intendere l'associazione stretta e strana che il profeta suggerisce tra lo straniero e l'eunuco; essa appare a prima vista abbastanza sorprendente. Essa conferisce alla promessa del profeta un profilo assai suggestivo.

Lo straniero ha dentro di sé questo pensiero nascosto: *Certo, il Signore mi escluderà dal suo popolo!* Si tratta di uno straniero che ha creduto a Mosè, ha aderito al Signore; ai suoi occhi tuttavia la sua fede appare tale da non poter cancellare in radice la differenza, e dunque la sua originaria appartenenza a un popolo straniero; quell'appartenenza lo ha segnato in modo troppo profondo, perché possa essere cancellata dalla sua successiva conversione. Lo straniero pare segretamente arreso alla prospettiva di rimanere nella nuova casa, nella quale pure è entrato, sempre e solo come un uomo della porta. A lui si rivolge Dio stesso, tramite la parola del profeta, e lo riscuote da tale silenziosa resa: *li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera*. Se davvero hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, per essere suoi servi, non si vedrà più la differenza.

Allo straniero convertito è difficile credere che il suo passato possa essere del tutto cancellato; esso non è dimenticato infatti da quelli che appartengono al popolo eletto. In *Deuteronomio* (23, 2ss) è scritto infatti che lo straniero, e anche chi è figlio dello straniero, non potranno mai partecipare alla comunità culturale.

In tal senso la condizione dello straniero appare simile a quella dell'eunuco, che non ha potuto generare. Egli dice: *Ecco, io sono un albero secco*. Anche costui, secondo *Deuteronomio* (23,2), era escluso dalla comunità culturale. Il Signore però promette un posto nella sua casa e dentro le mura della città santa anche a lui; gli promette addirittura *un monumento e un nome* più prezioso di quello dei figli e delle figlie. L'esclusione dalla comunità culturale, disposta dalla legge antica, trova conferma nella coscienza stessa dell'eunuco; egli sente il proprio difetto di discendenza come sigillo fatale della sterilità della sua vita. Per credere alla promessa del profeta tutti, i figli del popolo antico come gli stranieri, debbono cambiare idea a proposito di Dio. Il compimento della promessa impegna anche i figli di Israele a una conversione.

Il profeta parla al futuro e promette. Paolo parla al presente: in Cristo Gesù, *voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini*. Mediante il suo sangue Cristo *ha eliminato l'inimicizia*. Lo ha fatto più precisamente abolendo *la Legge fatta di prescrizioni e di decreti*. Una forma così della legge è scadente e rende la Legge di Dio troppo simile a quelle leggi etniche, che dividono i popoli gli uni dagli altri. Gesù ha abolito quella Legge, per creare in sé stesso dei due un solo uomo nuovo; egli ha fatto la pace, ha riconciliato i due popoli con Dio in un solo corpo, ha eliminato l'inimicizia.

La missione della Chiesa, il cammino dunque che porta il vangelo ai pagani, impegna i Giudei a una conversione. Appunto di questo nesso dice Gesù, con la parabola degli invitati, che è decisamente polemica, esprime un giudizio sul popolo antico. L'occasione è un pranzo, tenuto nella casa di uno dei farisei in giorno di sabato. Ci sono tutti gli ingredienti perché scatti la consueta polemica. Uno dei partecipanti al banchetto esprime a un pensiero che pare devoto: *Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!* Ma quella esclamazione è davvero suggerita da un pensiero devoto? Oppure è soltanto un'espressione retorica? È possibile una terza ipotesi, che essa sia l'espressione di una concezione quasi fatalistica della salvezza: "Beato chi si salva!". Ma come puoi dire beato lui? Tu stesso devi decidere di salvarti.

Incoraggia questa terza lettura la risposta di Gesù, e dunque la parabola che Gesù pronuncia. Potremmo riassumerla in questi termini: "Non augurarti fortuna per il futuro; prendi invece una decisione al presente. Quella presente è infatti l'ora giusta per rispondere all'invito del Signore.

Gli invitati della prima ora all'ora giusta si scusarono. Davvero la loro era soltanto una scusa? Non si trattava di impedimenti reali? Gli interessati pensavano che si trattasse di impedimenti reali, e non di scuse. Oggi ancora i cristiani dicono, con grande serietà e con sincera convinzione: "Sa, padre, è qualche mese che non vengo alla Messa; ma ho avuto il papà malato". O magari soltanto: "Ho avuto un periodo di grandi preoccupazioni nella mia professione". Non dobbiamo forse intendere proprio queste occasioni come quelle nelle quali l'invito del Signore impone di rispondere?

Il servo riferì tutto questo al suo padrone, e il padrone ne fu adirato. L'ira non lo indusse a disdire la festa; lo indusse invece a invitare quelli che prima sembravano estranei. Per un lato i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi, raccolti per le piazze e per le vie della città; per altro lato gli stranieri raccolti per le strade e lungo le siepi; essi dovranno essere addirittura costretti ad entrare, perché la casa finalmente si riempia. Anche per tutti questi stranieri e per tutti questi esclusi a vario titolo dal primo invito accettare ora l'invito comporta una conversione; non è possibile entrare nella stanza del banchetto ed essere accolti senza passare per una conversione. La conversione però è possibile soltanto a una condizione, che l'invito porti alla luce ciò che prima appariva nascosto, e dunque era ignorato.

Noti tutti ci sentiamo facilmente ospiti e stranieri nella casa di Dio. Facilmente ci arrendiamo a tale estraneità; rinunciamo a cercare una ragione di parentela stretta con Dio. Crediamo nella sua parola, cerchiamo di osservare i suoi comandamenti; ma il nostro cuore rimane lontano da lui. Perché si avveri anche per noi la promessa – perché ci sia dato nell'unica casa di preghiera *un monumento e un nome più prezioso di quello di figli e figlie* – occorre che passiamo dal regime della legge fatta di precetti e prescrizioni al regime della fede. Il Signore ci conceda il dono del suo Spirito e accenda dentro di noi l'invocazione sicura di Lui come nostro Padre. La prova che noi siamo figli è infatti lo Spirito che grida dentro di noi *Abba, Padre*.